

LA TEORIA DELLA PACE DEMOCRATICA TRA REALISMO E NORMATIVITÀ

di **Claudio Corradetti**

Il campo delle relazioni internazionali, sin dai tempi di Tucidide, è stato interpretato come un regime di anarchia dove gli Stati hanno potuto operare legittimamente come entità autointeressate e dove la pace è sempre stata il risultato di un equilibrio temporaneo di forze. Come aveva osservato Hobbes (*Leviatano*, cap. XXXI, 30), mentre gli individui possono trasferire la loro sovranità al Leviatano, gli Stati sono impediti dal farlo per via della mancanza di un'entità sopraordinata alla quale trasferire la propria sovranità, di modo tale essere vincolati ad un ineliminabile stato di natura. Ciononostante, se questa analogia può essere vista come limitata da ragioni contingenti ed empiriche, ma non da ragioni di principio tali che oggi, ad esempio, si assiste all'affermazione sempre più crescente di comunità regionali e internazionali, lo *status* morale degli Stati unitamente ai loro principi morali, così come indicato dall'analogia precedentemente introdotta con il carattere morale degli individui resta, invece, un fatto da giustificare normativamente.

Questo può essere preso come il punto di maggior divisione tra realisti e idealisti e persino se fosse un errore pensare che secondo il realismo gli Stati siano entità a-morali¹, risulta certamente vero che considerazioni etiche verso altri Stati non sono parte dei calcoli della politica estera. Dal punto di vista degli idealisti, questo sembra essere alquanto contro intuitivo almeno per una ragione, vale a dire per il fatto che se gli Stati sono governati, internamente, da specifici principi politici allora il loro comportamento esterno risulta dover essere egualmente determinato da quegli stessi principi politici. Nel caso degli Stati liberali, poiché i cittadini sono soggetti a principi a garanzia dei diritti fondamentali, questi stessi principi sarebbero applicati analogamente anche a livello internazionale verso le altre democrazie liberali. La similarità, a livello della struttura politica interna tra democrazie liberali, indirizzerebbe *ceteris paribus* il loro comportamento reciproco verso relazioni pacifiche e determinerebbe, per i liberali, l'unica legge nella politica internazionale, quella della pace democratica. Secondo i realisti, invece, prossimità, *status* di potere, alleanza,

¹ Ad esempio Morgenthau pensava che se i politici avessero intrapreso politiche altruistiche dimenticando l'interesse nazionale, si sarebbero comportati in modo non morale (Morgenthau 1951).

militarizzazione, sviluppo economico e differenze di capacità sono alcuni dei fattori fondamentali nella determinazione del conflitto tra Stati. Idealisti e liberali, dal canto loro sostengono invece che determinati siano i fattori di livello sub-nazionale a loro volta associati al comportamento di politica estera, ovvero variabili di governo come il tipo di sistema politico, la distribuzione dell'influenza all'interno dei regimi, le caratteristiche burocratiche, i processi organizzativi e i cicli elettorali. Si potrebbe persino concedere ai realisti che nella maggior parte dei casi la prossimità risulti essere il più importante fattore di predizione circa la probabilità di occorrenza della guerra, ma allo stesso tempo i liberali opporrebbero che l'assenza di democrazia sia un dato egualmente saliente tale da costituire una condizione sufficiente di spiegazione.

Questo significa che idealisti e liberali non ignorano il fatto che possano sussistere anche altri fattori che giochino un ruolo nella deterrenza della guerra, come anche la stessa valutazione di costi-benefici che conduce alla conclusione secondo cui Stati promotori d'investimenti economici in altri Stati difficilmente si dichiarano guerra, o l'evidenza secondo la quale la maggior parte delle democrazie nell'era del dopo Seconda Guerra mondiale sono state coinvolte o in alleanze dirette o indirette. Ciononostante quanto si vuole mostrare nello sviluppo di ricerche statistiche è l'ipotesi secondo la quale l'attitudine pacifica delle democrazie verso altre democrazie «opera indipendentemente da altri attributi diadici (ad es. ricchezza, crescita economica, contiguità, alleanza, quoziente di capacità)» (Maoz e Russett, 1993, 627. Traduzione di chi scrive).

In un articolo pubblicato nel 1983 Doyle ha re-diretto l'attenzione degli studiosi sul tema della *Pace Perpetua* kantiana in termini di una teoria empirico-normativa interpretata come essenzialmente basata sul Primo Articolo Definitivo. Secondo tale prospettiva la pace internazionale sarebbe il risultato della natura democratica degli Stati. Seguendo tale studio pionieristico, numerosi altri studi quantitativi si sono poi concentrati sul tipo di caratterizzazione del regime come condizione necessaria e sufficiente per la determinazione delle circostanze della pace democratica sviluppando, per la maggior parte, termini diadici di comparazione tra democrazie e non democrazie². Nonostante che sussista ancora un profondo disaccordo sulle variabili chiave da prendere in considerazione nelle analisi statistiche, ciò che è comune a tutti questi studi è il fatto che la

² Per una presentazione delle numerose analisi quantitative si veda Chan (1997).

guerra, a differenza della spiegazione multi causale di Kant, risulti essere il prodotto di un'ipotesi mono causale. I sostenitori dell'argomento della pace democratica sostengono che le democrazie liberali, per via della loro stessa natura ovvero della divisione dei poteri e del rispetto dei diritti fondamentali, si comportano in modo pacifico verso altre democrazie mantenendo dall'altra un comportamento aggressivo soltanto verso le non democrazie. Tali studiosi, inoltre, si dividono tra coloro che sostengono che le democrazie non si fanno *mai* guerra tra loro, e coloro che sostengono che soltanto *di rado* le democrazie si facciano guerra, questi ultimi ammettendo la possibilità di circostanze eccezionali che conducono persino le democrazie verso una risoluzione violenta dei conflitti. Il quadro complessivo sembra essere supportato da una serie robusta di dati empirici a dimostrazione di come dall'inizio del XIX secolo fino ad ora, a seconda delle variabili chiave che si adottano³, ci siano stati soltanto pochissimi casi, tendenti a zero, di guerre tra democrazie⁴.

Come anticipato, gli studiosi che favoriscono la teoria della pace democratica derivano le loro conclusioni essenzialmente da due caratteristiche proprie delle democrazie, ovvero da vincoli normativo-culturali di carattere democratico e da vincoli strutturali di ordine democratico. Il primo tipo di spiegazione rimanda alla cultura politica di uno Stato democratico, l'altra spiegazione si concentra sulla struttura politica democratica (ad es. vincoli di *decision-making*). La prospettiva offerta dal primo tipo di spiegazione da parte della scuola normativa è che le decisioni in una comunità politica democratica siano ottenute attraverso il consenso e il compromesso. Coloro che hanno il potere di prendere decisioni risolvendo dispute attraverso metodi non violenti all'interno di confini nazionali,

³ La guerra viene generalmente definita in termini di 1000 perdite durante il conflitto, secondo i criteri adottati dai Correlati di Guerra (COW). Alcuni problemi con tale criterio sono che i conflitti estremamente rilevanti dal punto di vista politico internazionale ma non rientranti nel numero di 1000 perdite non contano come guerre, e le guerre che hanno da 1000 a 1 milione di perdite contano come una singola guerra nelle statistiche. Se il criterio diviene proporzionale al numero di morti e alla rilevanza politica internazionale delle crisi, allora la Prima Guerra mondiale potrebbe contare come considerevole controesempio alla teoria della pace democratica poiché la Germania fu percepita come una democrazia in quei tempi. Il punto principale, allora, risulta essere il fatto che sussistono problemi teorici con tale nozione. Per ora ci si vuole limitare ad osservare che il concetto di guerra inteso strettamente in relazione alle sue conseguenze violente risulta essere abbastanza ingenuo rispetto a ciò che propriamente s'intende con l'idea di guerra. È curioso osservare che persino in un antico testo cinese del IV secolo A.C., *L'Arte della Guerra*, attribuito alla scuola di Sun Tzu, viene riconosciuto che il migliore risultato che si possa ottenere non consiste nella vittoria di cento battaglie su cento, ma piuttosto nella sconfitta dei nemici senza il ricorso ad una battaglia in senso tradizionale. Il concetto di guerra e delle forme con le quali la si possa combattere deve dunque essere esteso.

⁴ Anche se supportati da un numero impressionante di dati empirici, i teorici della pace democratica devono dimostrare che le diadi degli Stati democratici sarebbero andate in guerra se non fossero state democrazie.

esibiscono una propensione ad applicare una simile metodologia nell'affrontare casi di possibili conflitti con altre democrazie.

Questa qualità di risoluzione pacifica dei conflitti rende la *leadership* democratica maggiormente amante della pace rispetto alle loro controparti negli Stati autocratici. Come risultato di valori comuni condivisi da due democrazie, essi tendono a risolvere le loro dispute attraverso strumenti non violenti. Questo argomento risulta costantemente accompagnato da un altro assunto normativo parallelo che stabilisce che «la natura anarchica della politica internazionale implica che uno scontro tra norme democratiche e norme non democratiche sia dominato da queste ultime piuttosto che dalle prime» (Maoz e Russett 1993, 625). Questo significa che contrariamente a ciò che accade in situazioni di disaccordo tra democrazie, quando una non democrazia è coinvolta nella diade, la competizione politica dà luogo ad un risultato a somma zero, dove il vincitore prende tutto attraverso mezzi violenti e coercitivi.

La seconda giustificazione, basata su fattori strutturali o istituzionali, sostiene che la pressione di vari gruppi sul governo insieme alla divisione di potere e conseguenti controlli e bilanciamenti, impone determinate restrizioni su di un governo democratico e il suo coinvolgimento in guerra. Questo modello poggia sull'assunzione secondo la quale i *leader* politici devono ricevere un supporto domestico al fine di ottenere legittimazione per le sfide internazionali.

Tali caratteristiche renderebbero dunque, secondo tali visioni, le democrazie liberali meno inclini alla guerra rispetto a regimi non democratici. Secondo Kant, ad esempio, il sovrano di una repubblica, a differenza di un despota, non può spingere il proprio paese alla guerra e aspettarsi di essere messo al riparo dalle conseguenze negative provocate nella vita di ogni giorno. Tuttavia, simile posizione sembra essere contraddetta dal fatto che spesso, come eventi recenti hanno dimostrato, il supporto popolare nei confronti di un capo di governo può aumentare in conseguenza dell'uso della forza. Ad esempio, Margaret Thatcher fu riconosciuta come un vero *leader* politico soltanto dopo il conflitto delle Falklands del 1982, e George W. Bush Jr. vincitore delle elezioni presidenziali degli Stati Uniti grazie ad una sottile maggioranza, accrebbe la sua popolarità e fu rieletto ampiamente per via della sua politica estera aggressiva. Ciononostante, una critica generale della teoria della pace democratica può essere declinata attraverso il riferimento

alle relazioni asimmetriche tra Stati, sostenute a favore del trattamento di relazioni pacifiche da parte delle democrazie. Cosa significa per gli Stati democratici in quanto caratterizzati da strutture istituzionali dotate di poteri separati e principi liberali essere, in virtù di ciò, vincolati a politiche esterne pacifiche solamente nei confronti di altri Stati democratici?

Se strutture istituzionali regolate dalla separazione dei poteri così come il rispetto di diritti fondamentali subordinano la politica di uno Stato liberale a principi giusti, allora quest'ultimo non dovrebbe poter distinguere il proprio comportamento politico a seconda che gli Stati con i quali si confronti siano democratici o meno. Secondo la stessa linea argomentativa, se principi normativi liberali producono vincoli esterni, allora poiché i cittadini di uno Stato nazionale sono normativamente vincolati al principio di eguaglianza e non discriminazione internamente, allo stesso modo essi sono vincolati a non discriminare esternamente tra popoli democratici e non democratici coordinando perciò la politica estera degli Stati in relazione a principi deontologici interni. Un'eccezione ammissibile a tale principio sarebbe il caso in cui sicurezza e integrità personale degli stessi cittadini fosse direttamente messa in pericolo. Ma tuttavia, poiché la Tesi della Pace Democratica concede alle democrazie di mantenere un comportamento aggressivo verso le non-democrazie anche in assenza di un pericolo imminente, la prospettiva che viene difesa non risulta essere puramente basata sul rispetto di principi normativi liberali, ma sembra piuttosto nascondere una strategia realista all'interno della quale i vincoli normativo-culturali producono un qualche effetto aggiunto al calcolo egoistico di stampo realista senza giocare però il ruolo di ragioni discriminanti, ma risultando aggiunti soltanto ex-post.

Ad ogni modo, se le strutture istituzionali e i principi normativi producono qualche effetto aggiunto ad un calcolo egoistico di tipo realista, i difensori della teoria della pace democratica risultano cadere in una profonda incoerenza se concedono in un caso legittimità al funzionamento di principi normativi e strutturali, mentre nell'altro ne legittimano la sospensione in casi particolari. Inoltre, se ci si sofferma al caso del vincolo normativo-culturale rappresentato dal rispetto dei diritti fondamentali nel caso delle diadi democratiche, quale tipo di logica si ritiene coinvolta? Ovvero, quale tipo di logica giustifica la non-aggressività degli Stati democratici verso altri Stati democratici data l'analogia di principi liberali condivisi ma fatta salva la loro aggressività nei confronti di Stati non

democratici? Se questo risulta essere empiricamente vero, così come può certamente essere concesso, allora gli Stati democratici non risultano essere vincolati esternamente semplicemente dal loro stesso rimanere fedeli ai propri principi liberal-democratici e dalla loro difesa dei diritti umani, ma piuttosto dalla propria autoidentificazione con altre democrazie liberali che comporta che la reciproca condivisione di principi liberali sia quanto basta a prevenire una possibile guerra. Ma allora, la teoria della pace democratica poggia su una nozione instabile di percezione democratica dell'altra entità, nozione fortemente soggettiva e perciò ipoteticamente modificabile *ad hoc* a seconda dei tipi contingenti d'interessi che non hanno nulla a che fare con la valutazione di principi liberali. Questo significa che la percezione e definizione della democrazia è soggetta ad altri tipi d'interessi, e che perciò non può essere preso come concetto primitivo nel conteggio delle ragioni contrarie alla guerra. Quest'ultimo punto ci conduce ad un'ulteriore critica della teoria della pace democratica, ovvero la valutazione dei principi liberali come condizioni non sufficienti per non entrare in guerra. Con ciò si viene a sostenere che la reciproca identificazione tra Stati differenti come Stati guidati da principi liberali risulta essere semplicemente un elemento *in aggiunta* ad altri, laddove tali principi mantengono un peso relativo ma non decisivo all'interno di una valutazione complessiva circa la convenienza o meno di condurre o non condurre una guerra, valutazione che avviene all'interno di uno schema realistico di analisi delle relazioni internazionali.

L'argomento della pace democratica potrebbe ampliare lo spettro degli elementi che gli Stati democratici prendono in considerazione, ma gli elementi normativi e istituzionali non si sono mostrati essere, *di per se stessi*, condizioni sufficienti per astenersi dal condurre guerre di aggressione. Se i principi liberali debbono avere un ruolo nelle relazioni internazionali, allora essi debbono rendere le relazioni esterne coerenti con quelle interne (Archibugi, 1997), ovvero devono promuovere una moralità deontologicamente basata sui diritti umani. La pace non può essere compresa semplicemente come assenza di guerra così come i teorici della pace democratica pretendono, ma deve piuttosto essere compresa nei termini della promozione della giustizia internazionale secondo lo *standard* di promozione dell'autonomia morale precedentemente fissato⁵. Infatti, se l'assenza di guerra

⁵ Che guerra e pace non possano essere comprese in termini della loro relazione negativa del tipo: assenza di guerra/presenza di pace e viceversa, è l'argomento principale delle riflessioni illuminanti di Carl Smith nel Secondo Corollario del *Begriff des Politischen*: «Dove guerra e ostilità sono processi o fenomeni sicuramente determinabili o

fosse il criterio normativo più rilevante per orientare moralmente le relazioni internazionali, allora saremmo semplicemente soddisfatti da un mondo privo di massacri di almeno 1000 morti, così come lo *standard* minimo accordato internazionalmente per definire i conflitti violenti come guerra lascerebbe intendere, e non criticheremmo come non facente parte del nostro concetto di pace la mancanza di cooperazione economica da parte degli Stati più ricchi verso quelli più poveri, o persino casi sistematici d'ingiustizia verso individui e gruppi etnici che si attestano al di sotto dello *standard* minimo proposto. La mancata accettazione di questa ristretta visione di ciò che la nozione di pace implica significa la mancata accettazione del fatto che sia indesiderabile un mondo senza pace nel senso di un mondo quale risultato di un'assenza di guerra definito in termini di *standard* minimi di perdite ma, cosa più importante, che sia indesiderabile un mondo *ingiusto* derivante da relazioni internazionali non etiche, sia prodotte da democrazie che da sistemi non democratici.

Se si valutano le attività degli Stati secondo questi parametri, allora diviene quasi irrilevante l'evidenza empirica secondo la quale le democrazie non proclamano o raramente si sono proclamate guerra tra loro, poiché esempi di profonda incoerenza tra politiche interne ed esterne chiaramente emergono come caratterizzanti il comportamento degli Stati democratici a livello internazionale e dunque cause sostanziali differenti

facilmente situabili, tutto ciò che non è guerra può essere definito *eo ipso* pace, tutto ciò che non è nemico, amico. Viceversa, dove la pace e l'amicizia costituiscono normalmente e incontestabilmente il dato di fatto, tutto ciò che non è pace può diventare guerra, tutto ciò che non è amicizia, ostilità. Nel primo caso la pace, nel secondo la guerra, vengono definiti negativamente a partire dal dato di fatto opposto. Per la medesima ragione, nel primo caso è amico il non-nemico, nel secondo è nemico il non-amico. Ad esempio, dal concetto di amico come semplice non-nemico è derivata l'espressione giuspenalistica relativa alle 'azioni ostili contro Stati pacifici': in base ad essa è pacifico ogni Stato contro cui il proprio Stato non si trovi in guerra [...] Questa problematica (quale concetto possiede una formulazione così solida da poter determinare in base ad esso, in senso negativo l'altro concetto?) è resa necessaria dalla ragione che tutte le risposte di diritto internazionale finora esistenti sul problema se un'azione costituisca o no guerra, partono dal presupposto che la disgiunzione fra guerra e pace sia sicura ed esclusiva, vale a dire che, di per sé e senza ammettere una terza possibilità, uno dei due momenti (la guerra e la pace) debba sussistere, se non sussiste, l'altro. '*Inter pacem et bellum nihil est medium*' [Cicerone VIII filippica: citato in H.Grotius, *De jure belli ac pacis*, libro III, cap.21, par.1][...] Ma proprio questo *nihil medium* è il nocciolo del problema. In modo più corretto, la questione di diritto internazionale dev'essere posta in questi termini: le misure militari, soprattutto le rappresaglie militari, sono assimilabili o no alla pace, e se no, sono di conseguenza, per questa ragione, guerra? Questo sarebbe un modo di porre la questione derivante dalla pace in quanto ordinamento concreto [...] Di fatto oggi esiste una situazione intermedia abnorme del genere fra guerra e pace, nella quale i due termini appaiono mischiati fra loro. [...] In una simile situazione intermedia fra guerra e pace cade ogni ragionevole senso di una determinazione di uno dei due concetti in base all'altro, della pace in base alla guerra o della guerra in base alla pace. Non solo diventa pericolosa la dichiarazione di guerra, poiché essa automaticamente pone nel torto colui che la compie, ma perde ogni significato, ogni definizione delimitativa di azioni tanto militari che non militari come 'pacifiche' o 'belliche', poiché *azioni non militari possono essere azioni ostili nel modo più efficace, diretto ed intensivo, mentre, viceversa, azioni militari possono svolgersi pur con solenne ed energica pretesa di un sentimento amichevole* [enfasi aggiunta]» (1972 196-199).

potrebbero spiegare le evidenze dei risultati statistici⁶. Il mancato riconoscimento di questo punto ammonta a nascondere l'evidenza secondo la quale le stesse democrazie sono state spesso responsabili di guerre di colonizzazione, così come di guerre ingiustificate di aggressione nei confronti di altri Stati non democratici. Condizioni generali di pace internazionale non possono essere pensate come poggianti soltanto su di un vincolo normativo o istituzionale degli Stati democratici. Deve essere adottata, invece, una comprensione multicausale delle fonti di stabilità politica nello scenario internazionale dove, in aggiunta alla struttura democratico liberale e al rispetto di principi fondamentali dei diritti umani, s'includa anche l'interdipendenza economica e la rete internazionale di trattati bilaterali e multilaterali come collante degli Stati tra loro. Questi due ulteriori elementi introducono, infatti, meccanismi di razionalizzazione delle preferenze degli Stati facendo risultare non conveniente, nel primo caso, la proclamazione di guerra in territori dove sussistano forti investimenti finanziari, mentre nel secondo caso subordinando gli interessi statali all'interesse generale della comunità regionale (ad es. Unione Europea) e internazionale. Tale modello triadico di pace internazionale non deve essere preso come rappresentante condizioni necessarie e sufficienti che, una volta soddisfatte, garantiscano *tout court* pace e stabilità, ma devono piuttosto essere considerate come orientanti una progressione storica verso la pace, all'interno di un processo transculturale, transpolitico e istituzionale di apprendimento. Infatti, se le preferenze statali sono pienamente razionalizzate e i confini della pace internazionale estesi⁷, allora gli Stati democratici diventano anche capaci di ammettere nel loro *foedus pacificum* esempi di Stati decenti rawlsiani⁸ dotati di capacità deliberative su controversie internazionali e mantenenti lo stesso grado di autorità degli Stati liberaldemocratici. Non esiste, infatti, alcuna contro-evidenza sul fatto che le diadi degli Stati non democratici siano escluse dal processo storico di apprendimento che conduce alla pace sia pure ancora secondo un *modus vivendi*

⁶ Archibugi (1997, 382) sostiene che un nuovo criterio dovrebbe essere adottato per riferirsi ampiamente a «testare se una coerenza esista tra la condotta interna ed esterna degli Stati [...] E tuttavia molteplici criteri potrebbero ciononostante essere considerati. Anzitutto, lo stato partecipa nei conflitti armati? [...] Secondariamente, possiamo inoltre valutare le politiche estere sulla base della porzione del Prodotto Interno Lordo che viene allocata alla spesa militare [...]. Un terzo criterio per giudicare la politica estera deriva dalla partecipazione della nazione e dal supporto per le attività delle Nazioni Unite e altri organismi internazionali».

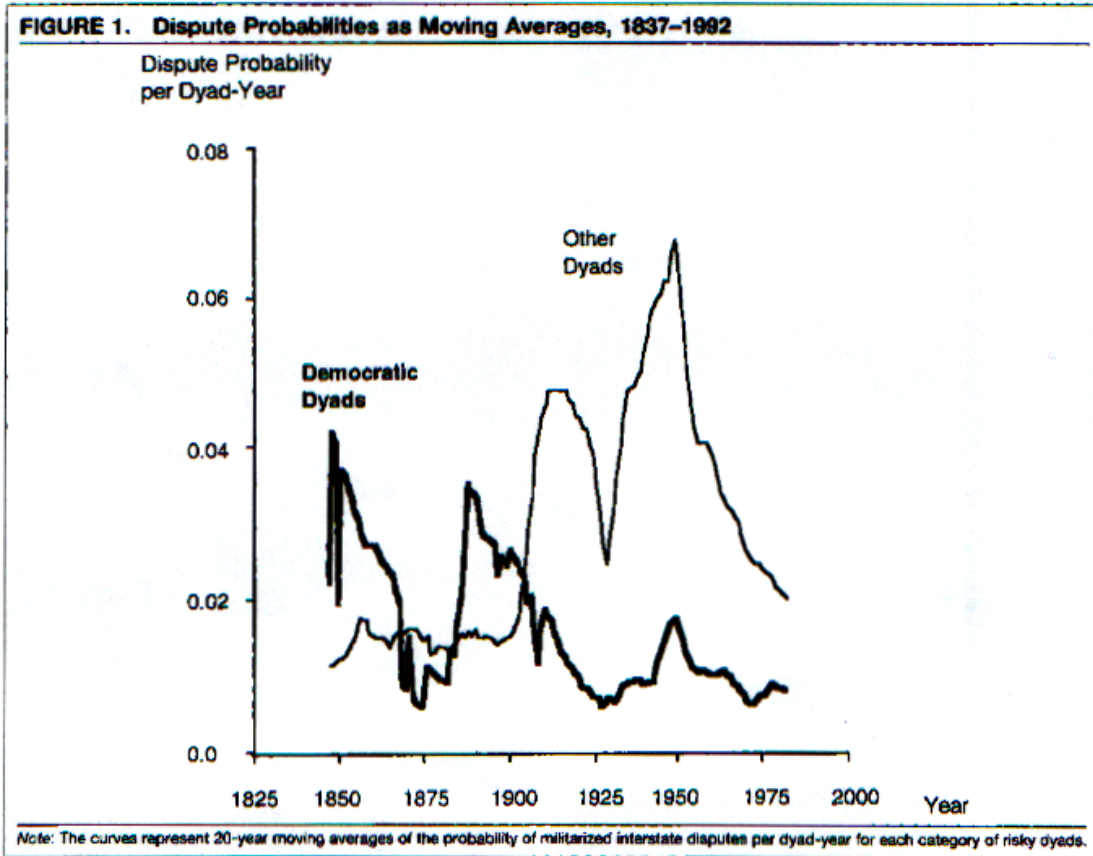
⁷ Il riferimento qui è ovviamente al Secondo Articolo Definitivo della Pace Perpetua di Kant.

⁸ Gli Stati decenti ne *Il Diritto dei Popoli* di Rawls (1999), sono quegli Stati caratterizzati, tra le altre cose, da una consultazione gerarchica decente che tuttavia non arriva ancora ad essere retta dal principio «una testa un voto».

e non sulla base di giusti principi⁹. La democratizzazione dei regimi autoritari è certamente un obiettivo auspicabile delle future relazioni internazionali tra Occidente ed Oriente, e tuttavia sembra essenziale che si favoriscano procedimenti interni alla democratizzazione senza l'imposizione forzata di modelli che condurrebbero soltanto ad uno stato di guerra perpetua.

⁹ Si veda la Tavola 2 tratta da Cederman (2001, 20).

Tavola 2



BIBLIOGRAFIA

- D.Archibugi, *So what if democracies don't fight each other?*, in *Peace Review*, Carfax Publishing Ltd, 9:3, 1997, 379-384
- Lars-Erik Cederman, *'Back to Kant: Reinterpreting the Democratic Peace as a Macrohistorical Learning Process'*, *American Political Science Review*, Vol.95, No.1 March 2001
- F.Cerutti (edited by), *Gli occhi sul mondo*, Carocci, Roma, 2000
- S.Chan, *'In Search of Democratic Peace: Problems and Promise'*, *Mershon International Studies Review* 41, May, 59-91, 1997
- M.Doyle, *'Kant, liberal legacies, and foreign affairs'*, Part I and II, *Philosophy and Public Affairs* 12, Summer and Autumn, 1983
- S.B.Griffith, *Sun Tzu. The Art of War*, Oxford University Press, Oxford, 1963
- T.Hobbes, *Leviathan* [1651], Oxford World's Classics, OUP, Oxford-New York, 1996
- I.Kant, *'Idea for a Universal History with a Cosmopolitan Purpose'* [1784], in *Kant's Political Writings*, eds. Hans Reiss, trans. H.B.Nisbet. Cambridge, Cambridge University Press, 1970
- I.Kant, *'Perpetual Peace: a Philosophical Sketch'* [1795], in *Kant's Political Writings*, eds. Hans Reiss, trans. H.B.Nisbet. Cambridge, Cambridge University Press, 1970
- Z.Maoz and B.Russett, *'Normative and Structural Causes of Democratic Peace, 1946-1986'*, *The American Political Science Review*, Vol.87, N.3 (Sep., 1993), pp.624-638
- H.Morgenthau, *In Defence of the National Interest*, Knopf, New York, 1951
- J.Rawls, *The Law of Peoples*, Cambridge, Mass.: Harvard University Press, 1999
- C.Schmitt, *Le categorie del 'politico'*, Il Mulino, Bologna, 1972



Sesto San Giovanni (MI)
via Monfalcone, 17/19

© Metábasis.it, rivista semestrale di filosofia e comunicazione.
Autorizzazione del Tribunale di Varese n. 893 del 23/02/2006.
ISSN 1828-1567



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione- NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.